

Cultura e politica

IL VESTITO
FUORI MISURA
DEI LIBERALI
ITALIANIdi ERNESTO
GALLI DELLA LOGGIA

«Come mai in Italia la cultura politica liberale non è riuscita a conquistare l'egemonia, in particolare nell'area politica che gli è storicamente affine, e cioè nel centrodestra?» (Sicché da vent'anni il centrodestra è costretto — aggiungo io — a essere rappresentato in larga maggioranza da Berlusconi). Questa la domanda cruciale che si ripropone periodicamente, e alla quale pochi giorni fa ha dato voce anche Massimo Mucchetti sul *Corriere* del 4 dicembre, riferendosi in particolare all'economia.

Una possibile risposta deve partire innanzi tutto da una considerazione: non tutte le culture politiche liberali, non tutti i liberalismi, sono eguali. Ogni Paese ha la sua storia. Nella sostanza, per esempio, il liberalismo italiano non è mai stato liberista. A cominciare da Cavour, favorevolissimo a ogni intrapresa privata ma insieme pronto a far intervenire (direttamente o indirettamente) lo Stato in ogni investimento ritenuto necessario allo sviluppo economico. E per finire con tutta la classe dirigente fino a Giolitti, fondamentalmente d'accordo nella scelta protezionista. Nel liberalismo italiano la posizione liberista ortodossa, insomma, è stata sempre di sparute minoranze (Einaudi, Giretti, De Viti De Marco). Le quali, del resto, si sono caratterizzate per essere tanto «antistataliste» quanto, e forse più, «antimonopolistiche», cioè nemiche di ogni forma di coalizione d'interessi particolari (anche sindacali) a danno dell'interesse generale. E anche per ciò sono state viste spesso con simpatia da uomini e forze di Sinistra (penso a Salvemini ma anche a Gramsci). Come si vede, che in Italia i liberisti cerchino (e magari trovino) ascolto al di fuori dal Centro e dalla Destra non è certo una novità.

Alla Destra politica italiana di questi anni non è dunque l'antistatalismo economico quello che è mancato, per dirsi in linea

con la tradizione liberale italiana (che dal suo canto, ripeto, non l'aveva mai avuto nel proprio bagaglio teorico e pratico). Paradossalmente, invece, è proprio lo «statalismo» di quella tradizione che ha fatto difetto. Le sono mancati cioè il senso dello Stato e della dignità delle istituzioni, l'attenzione per l'etica pubblica, per il buon governo e per le sue regole, l'impegno per il bene collettivo, la preoccupazione per gli interessi nazionali, infine l'opportunità di marcare una giusta distanza dalle richieste non sempre accettabili della Santa Sede (presenza preziosa per l'Italia, ma non mai priva di potenziali problemi per la sua statualità). Le hanno fatto difetto, insomma, tutte le cose che l'identità del liberalismo italiano ha tratto dal suo rapporto intrinseco, e in certo senso costitutivo, con il Risorgimento e la nascita dello Stato nazionale. Le cose che inevitabilmente — dal momento che la storia non è acqua — ne hanno fatto un liberalismo diverso dal liberalismo inglese o americano.

In questo liberalismo, peraltro, una certa misura di statalismo si è pure accompagnata, però, all'individualismo. Certo: un individualismo declinato non tanto nella dimensione manchesteriana degli *animal spirits* (istinti vitali), quanto in quella dei diritti, della promozione e dell'accertamento del merito, dello sviluppo di una soggettività autonoma sebbene inserita in una precisa identità storico-culturale: da cui per l'appunto la tradizionale attenzione a un'istruzione «pubblica» (ancora una volta secondo una modalità ereditata dalla vicenda risorgimentale). In complesso, dunque, un liberalismo molto elitario, ma in un certo senso anche assai poco classista: a differenza, mi pare, del suo omologo anglosassone per il quale si potrebbe forse dire esattamente l'opposto.

Ora, di un tale liberalismo la destra berlusconiana ha certamente mostrato di non sapere quasi nulla, d'accordo. Ma esiste forse una parte significativa della società italiana che invece nutre davvero tali valori? che si può dire liberale in tal senso? e qual è? dove sta? Queste sono le domande e insieme il problema. La forza di Berlusconi è stata e continua a essere, in realtà, quella di potersi muovere a suo capriccio in un vuoto di cultura politica liberale che caratterizza metà del Paese. Troppo spesso, infatti, l'Italia di Destra è di destra solo perché è contro la Sinistra. Non da oggi è così. Non è da oggi che il liberalismo di cui sto parlando è svanito dall'orizzonte italiano. Esso probabilmente ha cominciato a farlo in coincidenza con quella vera e propria catastrofe storica che non solo per lo Stato italiano, ma anche per la cultura della società che da un secolo faceva corpo con esso, ha rappresentato la sconfitta nella Seconda

guerra mondiale. Si produsse allora un'eclissi la quale è rimasta in certo senso occultata dalla scelta della Democrazia cristiana degasperiana — che specie all'inizio e per quanto le fosse possibile cercò di farsi erede di quel liberalismo — ma che con il passare del tempo è

divenuta sempre più evidente. Fino a risaltare in piena luce, paradossalmente ma non troppo, proprio quando, nel 1994, la fine della Dc e il bipolarismo hanno consegnato alla Destra un ruolo nuovamente autonomo e inaspettato, amplissimo, spazio politico. Da quel 1994 siamo così costretti a scoprire di continuo quanto pesi negativamente sul Paese l'assenza di una cultura liberale. Quanto pesi sulla Destra, ma non meno sui cattolici — privi dell'interlocuzione necessaria nei loro tentativi di ricostituire un qualunque Centro — e infine quanto pesi negativamente pure sulle sorti del sistema politico nel suo complesso. E perciò, in definitiva, pure sulla Sinistra, consegnata a un'inquietante solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRADIZIONI

La cultura liberale in Italia rimane un fantasma senza eredi

